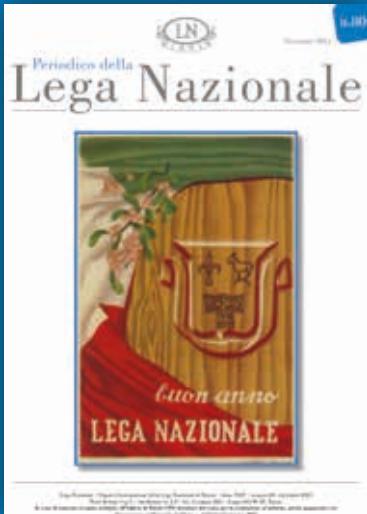




Dicembre 2025

Periodico della Lega Nazionale





Registrato al Tribunale di Trieste
n. 1070 del 27 maggio 2003
distribuito con spedizione postale

Direttore responsabile
Paolo Sardos Albertini

Comitato di redazione
Elisabetta Mereu
Diego Redivo

Impaginazione e Stampa
Luglioprint - Trieste

Editore



Lega Nazionale di Trieste
Via Donota, 2 - 34121 Trieste
Telefono e Fax 040.365343
E-mail: info@leganazionale.it
Web: www.leganazionale.it



Con il contributo della



Anno XXIV
Numero 80

Sommario

3. *Editoriale:
Preparare il «Giorno del Ricordo»*
5. *Croazia: la drammatica omelia
dell'arcivescovo di Zagabria*
11. *Gianni Bartoli
il sindaco artista*
13. *Alla Lega Nazionale
l'annuale incontro di
«Italia oltre i confini»*
14. *Era il Sacro Romano Impero*
20. *Antonio Santin
e il trattato di Osimo*



In copertina:
Cartolina
del 1949
di Nino Gregori.

Editoriale

Preparare il «Giorno del Ricordo»

È imminente quella che, oramai, è una scadenza oggettivamente importante, il Giorno del Ricordo, che si terrà il 10 febbraio 2026.

Le iniziative saranno, al solito, importanti e numerose, con quel crescendo di risonanza che ormai constatiamo di anno in anno, a conferma di come il velo dell'oblio sia stato finalmente stracciato.

Ed è proprio in questa consapevolezza che merita «preparare il Giorno del Ricordo» con alcune considerazioni, con certe sottolineature.

* * *

«Ricordare per capire», resta impegno prioritario. «Capire» significa rendere ben chiaro chi porti la responsabilità di quei crimini, denunciare senza reticenza coloro che hanno massacrato tanti esseri umani in queste nostre zone, i più a conflitto mondiale ormai concluso.

Ecco la prima distinzione che va ben evidenziata: c'è stata una «guerra di liberazione», contro uno straniero occupante la terra patria, ma c'è stata al contempo (prima intrecciata, poi prevalente) una «guerra rivolu-



Paolo Sardos Albertini.

zionaria», contro quei cosiddetti «nemici del popolo», che apparivano intralciare il realizzarsi della Rivoluzione, quella finalizzata allo Stato comunista.

Questa coesistenza di queste due diverse realtà (guerra di liberazione e guerra rivoluzionaria) ha trovato esplicita definizione nelle parole rivolte da Giuseppe Stalin al compagno Tito, tramite Gilas (così

in «Conversazioni con Stalin», Feltrinelli, 1962).

L'uomo del Cremlino riconosceva, a Tito, il merito di voler combattere una guerra rivoluzionaria (siamo nel '44), ma raccomandava di continuare a nascondere tale finalità sotto la parvenza della «guerra di liberazione» e ciò quanto meno fino all'ottenimento dell'investitura da parte di Churchill.

Tito rispettò queste istruzioni e realizzò l'obiettivo di ricevere dagli Inglesi la leadership di quella guerra partigiana, a scapito dei Serbi monarchici del gen. Mihailovic (che pure la avevano iniziata, da soli). Investitura guadagnata proprio con la motivazione - sono parole di Churchill - che «gli uomini di Tito ammazzavano molto di più» rispetto agli alleati-concorrenti Serbi.



«Eliminare i nemici del popolo» è evidente un incentivo più efficace del solo combattere lo straniero.

Va ancora ricordato che, sempre in questa sua linea mimetica, Stalin conferì a sua volta a Tito la guida di quella guerra partigiana sono dopo l'avvenuta investitura britannica.

* * *

C'è un momento nel quale l'intreccio, l'equivoco tra Liberazione e Rivoluzione non regge più ed è quando il nemico invasore si è ormai arreso. In quel momento la Liberazione è realizzata, ma non ancora la Rivoluzione.

Ogni atto di violenza compiuto dopo quel momento è solo ed esclusivamente da mettere in conto di quella Rivoluzione che voleva portare alla nascita del nuovo Stato comunista.

È il 1° maggio 1945 il momento topico nel quale Tito mette le mani su Trieste e sono quelle prime giornate di maggio nelle quali migliaia, centinaia di migliaia di Sloveni e di Croati vorrebbero consegnarsi, come prigionieri (a guerra finita) agli Inglesi e vengono invece lasciati nelle mani assassine degli uomini di Tito.

Ma parliamo, anche, dei finanzieri della città di San Giusto e delle migliaia di Triestini, parliamo di quanti trucidati in Istria, di coloro che con una pietra al collo vennero assassinati nelle acque di Dalmazia.

Il discorso è uno solo: vale per le migliaia di Italiani, per le decine di migliaia di Sloveni, per le centinaia di migliaia di Croati, tutti trucidati con una sola causale, quella di «nemici del popolo».

Lo abbiamo più volte ricordato, ma vale ribadirlo: erano «nemici del popolo» anche quei tre giovani, un italiano, uno sloveno, un croato, tutti e tre riconosciuti come Martiri del Comunismo e portati all'onore degli Altari dalla Chiesa Cattolica: il beato Bonifacio (italiano), il Beato Grozde (sloveno), il Beato Bulesic (croato).

* * *

La consapevolezza di tutto ciò porta ad una chiara conclusione: quella di cui trattiamo, ciò che costituirà oggetto del Giorno del Ricordo porta il marchio di una sola mano criminale, la rivoluzione comunista del compagno Tito e trova parimenti accumunati sul banco delle vittime tre popoli, quello Italiano, quello Sloveno, quello Croato.

Il ricordo è corretto solo se consapevole di questa solare verità: tre popoli, una sola tragedia, una sola mano assassina.

È con questa consapevolezza che abbiamo visto come un grande evento la visita alla foiba di Basovizza di due capi di Stato, quello sloveno e quello italiano, con il dichiarato auspicio che quanto prima il comune riconoscimento coinvolga anche autorità apicali di Zagabria.

* * *

A supporto di questa visione nello scorso numero di questo periodico abbiamo pubblicato, con assoluta evidenza, quel documento europeo che denuncia con estrema durezza le colpe del governo di Lubiana nel non aver fatto luce su questi crimini, nell'aver omesso di rendere onore a queste tanta, tantissime vittime del Comunismo

In questo numero proponiamo un testo parimenti agghiacciante che riguarda la realtà croata.

Si tratta dell'omelia pronunciata dal Vescovo di Zagabria nella cerimonia religiosa in suffragio di Croati vittime del Comunismo.

Vi invito a farne lettura: un testo nel quale si dà voce proprio ad un infoibato.

Per me, quelle parole sono state un momento di piena e profonda commozione.

In conclusione mi sembra che proprio la drammatica omelia del Presule croato sia la preparazione più giusta, nell'accostarci al «Giorno del Ricordo» 2026.

Paolo Sardos Albertini

Croazia: la drammatica omelia dell'arcivescovo di Zagabria

Nel 1945 il regime comunista jugoslavo compiva uno dei suoi molti massacri, gettando 814 persone, alcune ancora vive, nella foiba di Jazovka. Solo il 23 agosto di quest'anno, i loro funerali e la sepoltura. Proponiamo l'omelia dell'arcivescovo di Zagabria, mons. Kutleša.

* * *

Jazovka, 23 agosto 2025.

Una voce dall'abisso

Cari fratelli e sorelle in Cristo!

Oggi vi parlo non attraverso la memoria umana, ma dal silenzio di questa foiba. Vi parlo dalle profondità della terra che fu la mia tomba, ma anche dalle altezze dei Cieli che sono diventate la mia casa. Sono l'anima di un soldato croato. Il mio corpo riposa qui da più di settant'anni, e non avete mai sentito il mio nome. Nessuno l'ha scritto su una targa commemorativa, non è mai stato insegnato a scuola. Ma oggi, per volontà di Dio, posso raccontarvi la mia storia.

Fui un soldato croato. Non fui senza peccato; portavo sulle mie spalle le mie debolezze, e mi pentivo dei miei peccati, ma ero fedele a Dio che mi aveva creato, alla madre che mi aveva cresciuto, e alla Patria



Mons. Kutleša.

che amavo più della mia stessa vita. La mia fedeltà era semplice: restare fedele alla Verità, e salvaguardare il mio onore.

Le mie ferite sanguinavano ancora quando mi portarono fuori dall'ospedale. Sentivo che le cose non erano come dicevano, ma non potevo fuggire. Mentivano quando dicevano che mi stavano portando a curarmi, e invece, mi stavano portando alla morte. Senza processo, senza difesa, senza che potessi accomiatarmi dai miei cari.

In quel momento, mentre ero in cammino verso l'ignoto, risuonarono nel mio

cuore le parole del salmo: «Alle tue mani, Signore, affido il mio spirito» (Sal 31,6).

E mentre mi conducevano verso la fine, sapevo che la verità non muore presso nessuno, e non morì neppure presso di me.

1.

Quando ci portarono via diventammo invisibili

Quella notte, quando vennero a prenderci, le luci nei corridoi erano fioche, come se perfino le pareti dell'ospedale sapessero che stava succedendo qualcosa che non doveva venire alla luce. L'odore delle medicine si mescolava al pesante odore di umidità e di paura. I corridoi echeggiavano solo di voci brevi e severe, e dei duri colpi degli stivali militari sul pavimento.

Non ci furono saluti, né spiegazioni. Le mani che mi trasportavano erano fredde, senza parole né sguardi. Persone ferite come me, ancora con le bende intrise di sangue, venivano trasportate su lenzuola e barelle come pesi, non come persone. Non eravamo pazienti da curare, bensì "avanzi" da eliminare.

I camion aspettavano fuori dall'ospedale, i motori rombavano nella notte, e il viaggio verso l'ignoto era avvolto da un silenzio inquietante, riempito solo dai sussurri di preghiera di chi ancora riusciva a pregare. Nessuno sapeva dove stessimo andando, ma tutti sentivamo che non saremmo tornati.

Non eravamo imputati dinanzi a un tribunale, non avevamo alcun diritto alla verità o alla difesa. Eravamo persone invisibili la cui memoria doveva essere rimossa, cancellata dall'immagine del "nuovo mondo". I nomi di molti di noi non erano scritti nei registri dell'ospedale, e nessuno osava chiedere dove ci stessero portando.

La nostra "colpa" non era nelle armi che portavamo, bensì nei cuori che avevamo.

Amavamo Dio più del Partito, la Croazia più dell'"uomo nuovo" senza Dio e senza Patria. Ai loro occhi, tutto questo rappresentava una condanna a morte.

E mentre le ruote del camion rompevano il silenzio del bosco, sapevo che l'oscurità in cui eravamo condotti non era solamente l'oscurità della notte, bensì anche l'oscurità dell'oblio. Eppure, nel mio cuore ardeva la speranza del Vangelo: «Nemmeno un cappello del vostro capo perirà» (Lc 21,18). Lo sapevo: gli uomini possono cancellare il nostro nome, ma lo sguardo di Dio è eternamente diretto su di noi.

2.

Fummo invisibili quando ci uccisero

Ci spinsero sull'orlo dell'abisso. La notte era densa come il catrame, e il bosco silenzioso. Era un silenzio che faceva male, poiché in esso tutto attendeva una salvezza che non arrivò mai. L'aria era fredda e pesante, l'odore della terra si mescolava all'odore della paura. Persino gli alberi sembravano trattenere il respiro.

Alcuni rimasero in piedi sul bordo della foiba, con le ginocchia tremanti e le mani irrigidite, e chi non riusciva a camminare fu gettato nell'abisso come se fosse un sacco senza vita. Udii un suono – il tonfo di un corpo che colpiva le rocce – e un gemito che si spense rapidamente nell'oscurità. La cosa più terribile fu sentire il grido di dolore, e sapere che non c'era una mano che mi potesse aiutare.

Alcuni furono colpiti alla nuca, brevemente e senza dire una parola. Altri furono gettati vivi nell'abisso, con un grido soffocato in gola, dopo aver invocato i nomi di Gesù e Maria. Dall'oscurità si sentì come le ossa colpivano la pietra, grida si trasformavano in sussurri, e poi... il silenzio.

Nessuna croce, nessuna preghiera, nessuna assoluzione da parte di un sacerdote.

Solo un breve comando: «Buttalo giù!» – e un essere umano, creato a immagine di Dio, scomparve dal mondo. Non fu pronunciato alcun nome, non fu cantato alcun inno funebre, non vi fu nessuno che baciasse il defunto sulla fronte. Solo oscurità, terra e oblio.

Così cercarono di cancellarci, come se non fossimo mai esistiti. Uccisero i nostri corpi, ma non riuscirono a uccidere l'anima né a spegnere la preghiera che visse dentro di noi fino al nostro ultimo respiro.

Mentre mi conducevano sull'orlo dell'abisso, spontaneamente mi vennero in mente le parole del salmo: «Se dovessi camminare in una valle oscura, non temerei alcun male, perché Tu sei con me. Il Tuo bastone e il Tuo vincastro mi danno sicurezza» (Sal 23,4).

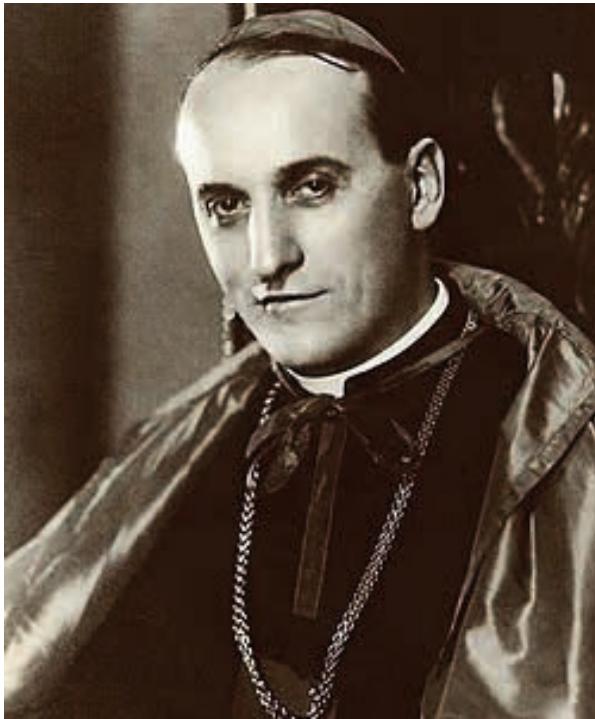
In quel momento, mentre il terreno sotto i miei piedi si trasformava nel vuoto dell'abisso, e il mio cuore nel petto batteva i suoi ultimi battiti, compresi che questa non sarebbe stata la fine, poiché il Signore era lì, con me. E mentre gli uomini mi gettavano nell'oscurità, Egli mi accolse nella Sua Luce.

3.

Fummo invisibili durante il regime comunista

Dopo che l'ultimo corpo cadde nella foiba, per noi il mondo degli uomini si fermò. Non ci furono funerali, né corone di fiori, né candele. Solo il silenzio, un silenzio pesante e imposto, che durò per decenni.

Nei giorni successivi, le nostre case rimasero vuote. Le nostre mogli e madri ci aspettavano sulla porta, guardando la strada, ascoltando ogni rumore, sperando che tornassimo. Alcune per anni cucinarono zuppa in aggiunta «nel caso in cui tornassimo». I nostri padri non parlavano molto, ma le loro spalle si abbassarono sempre di più, i loro occhi erano costantemente lucidi. I bambini crescevano senza i loro padri, imparando a



Alojzije Stepinac.

scuola una storia che aveva cancellato la nostra memoria. Non fummo semplicemente gettati in una foiba, fummo cancellati dai racconti, dai libri, dalle preghiere che dovevano essere solamente sussurrate. Chi cercava di scoprire la verità rischiava la libertà, e a volte anche la vita. Il regime comunista non solo bandì i nostri nomi, ma anche il solo pensiero di noi. Chi ci aveva uccisi, e chi aveva ordinato loro di farlo, si muoveva liberamente, riceveva decorazioni, ricopriva cariche dello Stato. I loro nomi erano pronunciati con onore, mentre i nostri non venivano neppure sussurrati.

Cari fratelli croati, si sono avvurate le parole del beato Alojzije Stepinac: «Il comunismo è nato dalla menzogna, vive di menzogna, e morirà di menzogna». Il comunismo è morto, ma ancora oggi sentite le conseguenze del danno che esso ha causato. Il regime comunista sapeva bene che la violenza può essere coperta solo dalla menzogna, e che la menzogna può essere mantenuta solo dalla violenza (Solgenitsin). La nostra morte scaturì da quella menzogna, e quella violenza si nutrì del nostro sangue.

Mentre il mondo sul nostro suolo guardava le parate, le iniziative di lavoro e le bandiere rosse, in profondità, sotto di esso, giacevano i nostri corpi. Scendendo slogan di fratellanza e unità, costruivano ponti sotto i quali scorrevano fiumi del nostro sangue. Non eravamo eroi del nuovo Stato. Eravamo "nemici", "traditori", "ostacoli" per il loro piano di costruzione di un "uomo nuovo" senza Dio.

E Dio, che vede nel segreto (cfr Mt 6,6), si ricordò delle nostre tombe, conservò i nostri nomi nel Suo Libro della Vita. Mentre gli uomini, traviati dal male, costruivano un impero sulle nostre ossa, Egli attese pazientemente il momento in cui la verità avrebbe infranto i muri del silenzio.

4. **Fummo invisibili anche nella Croazia libera**

Passarono gli anni. Caddero le bandiere sotto le quali eravamo stati uccisi, crollò il regime che ci aveva condannato a essere invisibili e al silenzio. Arrivò un nuovo vento, il vento della libertà. Si parlò di democrazia, di lustrazione, di verità, del ritorno della dignità. Pensavamo: ora tutto sarà rivelato, ora le nostre tombe parleranno. E in effetti, qualcuno lo fece. Apparvero persone coraggiose – speleologi, storici, sacerdoti, ricercatori – che scoprirono le foibe, scrissero testimonianze, raccolsero ossa.

Passarono gli anni, ma su molte foibe non vi fu spazio per una croce o una targa commemorativa. Molti dei nostri nomi rimasero sconosciuti, poiché gli archivi erano stati bruciati o chiusi, e i documenti erano stati deliberatamente distrutti. Ci sono ancora madri che non hanno mai scoperto dove sono caduti i loro figli. Ci sono ancora figli che non hanno mai visto la tomba del loro padre.

Noi, gli invisibili di Jazovka, vedemmo la

storia ripetersi con la Guerra per la Patria, ci rendemmo conto che vi sono molti altri figli croati che aspettano ancora la voce della giustizia e il momento della verità. Il lungo silenzio, persino nella Croazia libera, ha reso molti di noi invisibili per sempre, e ha permesso che i criminali che ci avevano ucciso rimanessero impuniti, e persino ricompensati.

Dopo la Guerra per la Patria si parlò di riconciliazione – e questa è una buona cosa, ma c'è ancora molto lavoro da fare perché si arrivi a tale meta. Ma la riconciliazione senza verità non è pace, è solo un'illusione. Ed è per questo, fratelli e sorelle, che ancora oggi, dopo trent'anni di libertà, molti di noi attendiamo che vengano pronunciati i nostri nomi, che venga accesa una candela in nostra memoria, che lo Stato e il popolo croati riconoscano ciò che il nemico voleva nascondere per sempre: che esistevamo, che amavamo, che eravamo persone vive con famiglie, sogni e cuori pieni di fede. Pertanto, questa giornata e gli sforzi degli organi e dei funzionari statali che riconoscono l'importanza di una ricerca sistematica dei nostri luoghi di sepoltura risvegliano la speranza. Grazie a tutti coloro che riconoscono in questa cosa un sacro dovere umano, religioso e patriottico.

Poiché avete deciso di seppellire le nostre ossa oggi, quando i vostri calendari indicano che è la Giornata Europea in memoria delle vittime dei regimi totalitari e autoritari – nazismo, fascismo e comunismo – vogliamo dirvelo forte e chiaro: fascismo, nazismo e comunismo erano sistemi criminali, frutto di ideologie senza Dio che disprezzavano Dio e calpestavano l'uomo. Tuttavia, c'è una differenza. Fascismo e nazismo sono stati condannati dalla storia, e i loro criminali sono stati almeno in parte perseguiti e puniti. Ma il comunismo, sebbene abbia falciato il maggior numero di vite umane, le nostre, non è mai stato ufficialmente condannato, e i suoi autori non



La Foiba Jazovka.

sono mai stati ritenuti responsabili. Testimonianza vivente di questo fatto è questo abisso, la foiba in cui 814 anime innocenti furono gettate e uccise: feriti, civili e suore. Eppure, nessuno è stato ritenuto responsabile per questo fatto. Il loro sangue, il nostro sangue, continua a gridare a Dio da questo luogo (cfr Gn 4,10). Questa verità brucia ancora oggi, poiché molti non vogliono ascoltarla. Ma è come un seme, sepolto in profondità, ma, una volta germogliato, nessuno potrà sradicarlo.

E allora, fratelli e sorelle, vi imploriamo da questa foiba: non abbandonateci al silenzio e all'oblio. Non riduceteci a numeri. Non fate di noi una nota a piè di pagina nella storia. Rendeteci parte della vostra memoria, delle vostre preghiere, della vostra fede. Quando, infatti, un popolo rinuncia ai suoi morti, rinuncia alla sua anima.

5. Siamo visibili a Dio

Gli uomini malvagi ci resero invisibili, ma noi non fummo mai invisibili a Dio. Ci vide mentre venivamo trasportati attraverso i corridoi in silenzio. Contò i nostri passi fino all'orlo dell'abisso. Udì ogni grido dall'oscurità. Ricevette le nostre ultime preghiere, così silenziose che solo i nostri angeli custodi poterono udirle. Conobbe ogni nostra lacrima, e ogni lacrima delle nostre madri, delle nostre mogli, dei nostri figli. Offrimmo tutto questo per la salvezza delle nostre anime, per il bene delle nostre famiglie, e per la libertà della nostra Patria.

Siamo scolpiti sui palmi delle mani di Dio (cfr. Is 49,16), e nessuno ci rapirà dalla Sua mano (cfr Gv 10,28). Il giorno del Giudizio Universale, quando Cristo, che è la Verità stessa, aprirà il Libro della Vita,

tutto sarà svelato. Ogni criminale vedrà ciò che ha fatto. Ogni vittima riceverà la pienezza della giustizia. Allora si compiranno le parole dell'Apocalisse: «E Dio asciugherà ogni lacrima dai loro occhi, e non ci sarà più la morte, né cordoglio né grido né fatica» (Ap 21,4).

La nostra vita non è scomparsa, è «nascosta con Cristo in Dio» (Col 3,3). E voi, i viventi, avete una missione: preservare la verità, essere un popolo che ricorda la propria storia. Non permettete mai che si ripeta un tempo in cui le persone vengano gettate nelle foibe semplicemente perché credono e amano.

Perdonate, ma non dimenticateci. Perché dimenticarci vuole dire ucciderci un'altra volta. Costruite la pace, ma sul fondamento della verità, poiché solo la verità vi farà liberi (Gv 8,32). Siate un popolo che non ha paura di guardare in faccia il proprio passato, poiché è così che si rafforza il futuro.



La cattedrale di Zagabria

La nostra Patria non troverà la pace completa finché non avrà seppellito tutti i suoi morti, e non sarà accesa una candela in ricordo di ciascuno di loro.

E sappiate che noi, che essi volevano rendere invisibili, ora siamo davanti al volto di Dio, nella Luce che non si spegnerà mai. Noi, che essi gettarono nelle tenebre, ora camminiamo nella Luce dell'Agnello. Noi, che essi non poterono sopprimere con le menzogne, ora cantiamo il canto della Verità.

Non abbiate paura dell'oscurità di questo mondo, poiché la luce sta arrivando. Un giorno ci troveremo tutti dalla parte dove non c'è abisso, né morte, né ingiustizia, ma solo pace e gioia in Dio.

E quando sorgerà il giorno di Dio, della Giustizia e della Risurrezione, allora i nostri cari ci riconosceranno di nuovo. Allora insieme guarderemo alle ferite della nostra Patria come a segni di vittoria. Ogni foiba diventerà una sorgente d'acqua limpida, ogni lacrima versata brillerà come perla nel tesoro del Regno dei Cieli.

Fino ad allora, tutto ciò che vi resta da fare è camminare con fede e perseveranza. Sta a voi preservare la memoria, e non permettere all'oblio di inghiottire la verità. In ogni candela che accendete sulle tombe dei defunti, riconoscete un segno di speranza: la morte non ha l'ultima parola.

Chiediamo pertanto al Signore di concedere la pace nel Suo Regno a ogni anima la cui vita è stata stroncata con la violenza. Che la Luce perpetua splenda a essi, che Cristo, che è l'Alfa e l'Omega, sia loro ricompensa e corona. E a voi, che continuate a percorrere sul cammino della storia, che Egli sia la forza di vivere come un popolo grato per la memoria dei propri defunti, una memoria da cui nasce il futuro dei vivi. E quindi, che abbiano il riposo eterno, e che Cristo, il Signore Risorto, sia l'unica speranza e l'unica sicurezza per tutti. Amen.



Gianni Bartoli il sindaco artista

Presentato al Teatro Rossetti

«In una Trieste lacerata dal dopoguerra, la storia di un uomo capace di ricucire, con l'equilibrio, la fede e la cultura, ciò che la guerra aveva diviso.

Gianni Bartoli, sindaco e costruttore di pace, traghettò la città verso l'Italia senza armi né rancore, ma con la forza silenziosa dell'arte e di Dio».

Sono le parole con le quali Francesco Gusmitta ha presentato il suo lavoro «Gianni Bartoli - il sindaco artista», proposto dalla Lega Nazionale al Politeama Rossetti, nella Sala Bartoli.

La sala era strapiena e, sul palcoscenico, l'autore, regista ed attore Francesco Gusmitta ha operato affiancato dalla soprano Elena Pontini, dal m° Carlo Marzaroli (al pianofor-



te) e dalla voce registrata di Elisabetta Fra-giacomo.

È stato grazie alla loro bravura, alla loro professionalità, grazie alla forte capacità di coinvolgimento del testo ed a tutta l'efficacia complessiva del lavoro che si è raggiunto un risultato assolutamente coinvolgente: il pubblico ha lasciato la Sala Bartoli del Teatro Rossetti (che ringraziamo per la collaborazione) tutto segnato dalla commozione.



Vi proponiamo alcune immagini di questo evento, ma non possiamo trasmettervi l'emozione di quanti dei presenti hanno lasciato la Sala, ringraziando la Lega Nazionale, con gli

occhi ancora pieni di lacrime.

A nostra volta un grande ringraziamento a Francesco Gusmitta, autore, regista e interprete, ed ai suoi preziosi collaboratori.



Alla Lega Nazionale l'annuale incontro di «Italia oltre i confini»

Ediventata ormai una consuetudine. Anche quest'anno l'Associazione «Italia oltre i confini» ha tenuto il suo annuale incontro a Trieste, nella sede della Lega Nazionale.

Una consuetudine perchè questo del 2025 era esattamente il sesto.

In apertura, come sempre, i saluti di benvenuto nelle parole di Luca Bellani, per l'associazione Trieste Pro Patria e di Paolo Sardos Albertini, per la Lega Nazionale.

E' stato quindi il Presidente dell'Associazione Dario Simonetti ad illustrare il programma della mattinata.

Il tema era assolutamente impegnativo: «Lingue e culture italiane nell'Europa danubiana e adriatica nell'era moderna e contemporanea».

Il Presidente Simonetti ha poi presentato i relatori dell'incontro.



QUINTO CONGRESSO NAZIONALE

Associazione Culturale di Promozione Sociale ed Ente del Terzo Settore.
L'ITALIA OLTRE I CONFINI
"Lingue e culture italiane nell'Europa danubiana ed adriatica
nell'era moderno e contemporaneo"

Ore 8.30 Apertura dei lavori e saluti dei Presidenti

• Lega Nazionale	Avv. Paolo Sardos Albertini
• Trieste Pro Patria	Luca Bellani
• L'Italia Oltre i Confini	Dario Simonetti

Ore 9.00 Moderatore Roberto Orsillo, Interventi:

I. Dott. Luca Cancelliere
II. Dott.ssa Giancarla Lazzari
III. Dott. Diego Redivo
IV. Dott. Marco Vigna
V. Senatore Roberto Menia

Ore 12.00 Chiusura dei lavori

I. Roberto Orsillo (Vicepresidente L'Italia Oltre i Confini)
II. Dario Simonetti (Presidente L'Italia Oltre i Confini)

TRIESTE SABATO 18 OTTOBRE 2025 PRESSO LEGA NAZIONALE V.DONOTA

Riteniamo che il materiale relativo verrà sicuramente raccolto dall'Associazione e messo a disposizione, rinviando quindi a quegli atti.

Vogliamo però fare un'eccezione.

All'incontro era prevista la presenza del dottor Marco Vigna, impedito ad intervenire (per ragioni familiari) egli ha inviato il testo del suo intervento.

Lo abbiamo trovato, al solito, oltremodo interessante e quindi abbiamo deciso di proporvelo qui di seguito.

Era il Sacro Romano Impero

*La cultura e la lingua italiana
protagoniste alla corte di Vienna*

di Marco Vigna

La monarchia asburgica, già dagli inizi del secolo XVII, ma specialmente dopo la pace di Westfalia (1648) e con il regno di Ferdinando III (1637-1657) scelse una politica culturale improntata ad una massiccia italianizzazione, sia nel mecenatismo aulico, sia nella società aristocratica stessa nel suo linguaggio e nelle sue pratiche. La scelta della cultura italiana quale rappresentativa o persino costitutiva dell'identità cesarea fu dovuta ad una molteplicità di cause: la grande tradizione culturale dell'Italia stessa; la rivendicazione da parte dell'imperatore teoricamente 'romano' dell'eredità dell'Umanesimo; l'abbbinamento fra la cattolicità (di cui gli Asburgo si proclamavano campioni e difensori) ed italianità per il tramite di Roma, centro simbolico dell'Italia ed effettivo del cattolicesimo; la lunga e sanguinosa rivalità con i protestanti, che favorì l'emarginazione della cultura tedesca avvicinabile a Lutero ed alla Riforma, soprattutto dopo la guerra dei Trent'anni quando l'*Habsburgermonarchie* cercò di fare del cattolicesimo il suo fattore unificante. La capitale Vienna fu, nei secoli XVII e XVIII, marcatamente italianizzata



Marco Vigna.

nell'aristocrazia e nel ceto intellettuale a tal punto che poteva considerarsi, linguisticamente, una propaggine dell'Italia. La lingua italiana era quella della cultura, praticamente ovunque: nel teatro, nella musica, nelle accademie, nella corte imperiale e nelle dimore gentilizie etc. È famosa la testimonianza di Lorenzo Magalotti, ambasciatore del granducato di Toscana a Vienna, il quale nel 1675 indirizzò al suo signore granduca Cosimo III un'epistola in cui asserviva che in quella città «non c'è chi abbia viso e panni da galantuomo, che non parli correntemente e perfettamente l'italiano». Un'altra testimonianza celebre fu quella di Pietro Metastasio, che in una sua lettera del 1752 al generale e politico magiaro Károly Batthyany discettò sulle metodologie d'insegnamento della lingua italiana da adottare con l'arciduca Giuseppe (il futuro imperatore Giuseppe II) confermandone la diffusione nei salotti e nelle accademie cittadine. Vienna nell'era moderna, soprattutto dopo il 1683 ed il retrocedere della marea turca, ospitò un numero enorme di intellettuali italiani, che non furono semplicemente ospiti ma demiurghi della cultura viennese, italianizzandola in profondità. Molti furono insigni letterati che opera-



Pietro Metastasio.

rono per la corte o comunque in rapporti con la famiglia imperiale, quali il veneziano Apostolo Zeno librettista e poeta cesareo ufficiale alla corte imperiale, il drammaturgo e librettista Pietro Metastasio a lungo vero *dominus* del melodramma europeo e nuovo poeta cesareo in sostituzione dello Zeno, lo storico e giurista Pietro Giannone che fu protetto dall'imperatore Carlo VI, Lorenzo Da Ponte che ritroveremo fra poco, il poeta e librettista Giambattista Casti, marginalmente anche il tragediografo Vittorio Alfieri il cui temperamento fiero ed intransigente gli impedì di stringere rapporti con la casa imperiale. Ma vi furono uomini di cultura provenienti dall'Italia che erano attivi in altre discipline: storici, medici; poi gli architetti (quali Domenico Martinelli ed Andrea Pozzo), scultori e pittori che forgiarono la nuova, più grande e fastosa, capitale viennese conferendo un'inconfondibile impronta italianizzante allo stile del cosiddetto barocco imperiale. Gli intellettuali italiani poterono svolgere funzioni molteplici. Pio Nicola Garelli fu con-

temporaneamente protomedico dell'imperatore Carlo VI, consigliere di gabinetto e primo bibliotecario ed archivista della biblioteca palatina (la *Hofbibliothek*).

È impossibile in questa sede anche solo riassumere la presenza e rilevanza della cultura italiana nella *Habsburgermonarchie* dell'era moderna. Bisognerebbe parlare anche della produzione in lingua italiana a Vienna, che coinvolse anche imperatori come Ferdinando III (1608-1657) e Leopoldo I (1640-1705), i quali si cimentarono ambedue in poesie in italiano dimostrando impeccabile conoscenza di lessico, sintassi, metrica e degli stili allora in auge. Ma la lingua di Dante e Petrarca era impiegata anche in privato, come dimostra l'epistolario di Maria Teresa d'Asburgo (1717-1780). Prova solare della massiccia diffusione della lingua italiana nella capitale asburgica fu l'esistenza di un periodico, il bisettimanale *Corriere ordinario*, così intitolato e pubblicato in lingua italiana per mezzo secolo dal 1671 al 1721, i cui lettori erano gli alti ceti della società viennese.

Nel campo della musica

Numerosi furono i poeti di corte che componevano in italiano, di cui si sono già menzionati il grande Metastasio e lo Zeno. Giusto per citare alcuni altri nomi, si possono ricordare: Francesco Sbarra (1611-1668) poeta personale dell'imperatore; Leopoldo I d'Asburgo. Pietro Pariati (1665-1733) poeta di corte con l'imperatore Carlo VI, scrivendo un gran numero di opere di celebrazione della famiglia imperiale; alla sua morte, poeta di corte e cesareo divenne Giovanni Claudio Pasquini, che fu anche l'insegnante d'italiano di Maria Teresa d'Asburgo.

Fu specialmente nel campo della musica che l'italianismo s'impose. I grandi compositori italiani attivi presso gli Asburgo

sono tanto noti internazionalmente da non aver bisogno neppure d'essere ricordati. Se ne possono citare alcuni, soltanto dal 1658 al 1711: Giuseppe Tricarico, *Kapellmeister* (maestro di cappella alla corte imperiale) ed autore di molte opere; Antonio Cesti, compositore e tenore di grande fama. Lavorò a lungo al servizio della corte degli Asburgo a Innsbruck e a Vienna, contribuendo in modo significativo a stabilire la tradizione dell'opera italiana in Austria, dove fu maestro di cappella ad Innsbruck presso l'arciduca Ferdinando Carlo, successivamente *cappellano d'onore* ed *intendente delle musiche teatrali*; Pietro Andrea Ziani, altro maestro di cappella della corte e fra i più famosi compositori della sua epoca, per quanto oggigiorno obliato; Antonio Draghi, cantante, compositore e librettista divenuto anch'egli *Kapellmeister*, carica che mantenne dal 1682 fino alla sua morte nel 1700, e con il titolo ulteriore di *intendente delle musiche teatrali* dell'imperatore; Antonio Draghi, grossomodo dal 1660 al 1700 personaggio egemone nella produzione musicale a Vienna, compositore, librettista, *Kapellmeister*, innovatore dello stile musicale, legatissimo socialmente alla corte ed alla famiglia imperiale; altri compositori operanti a Vienna furono il musicista e soprano castrato Filippo Vismarri che si fregiava del titolo di *Musico di camera di sua Maestà Cesarea*, Carlo Cappellini che fu anche organista cesareo, Giovanni Battista Pederzuoli, stimato soprattutto per le sue molte musiche sacre; l'abate Antonio Maria Viviani, assieme compositore, organista, cantante ed anche funzionario di corte; suo cugino Giovanni Buonaventura Viviani, compositore ancora più prolifico; il veneziano Carlo Agostino Badia, per diciassette anni al servizio degli imperatori d'Asburgo ed autore di oltre 100 opere; il modenese Giovanni Bononcini, uno dei compositori italiani più popolari ad inizio del secolo XVIII, autore di oltre trecento cantate

e duetti da camera, ed a lungo il musicista prediletto alla corte di Vienna, famoso per la sua rivalità musicale con il grande Händel; il suo fratello minore Antonio Maria Bononcini; Marc'Antonio Ziani, un altro *Kapellmeister*; Attilio Ariosti, musicista dell'era barocca attivo presso molti corti europee oltre a quella viennese.

Cesare Salieri

Questo elenco comprende appena 53 anni, mentre vi furono compositori italiani alla corte asburgica sia prima, sia dopo. Basti dire che dal 1619 al 1715 vi fu un solo *Kapellmeister* che non fosse italiano, l'oscuro J. H. Schmelzer che tenne l'incarico per il solo triennio dal 1679 al 1682 e praticamente con funzioni di reggenza *ad interim*. Durante il secolo XVIII, tra i musicisti italiani che si trovarono alla corte di Vienna compaiono anche nomi del *gotha* dei compositori come Antonio Vivaldi ed Antonio Salieri. Vivaldi visse nella capitale asburgica soltanto per tre anni, prima di morire, però



Cesare Salieri.

ebbe contatti e relazioni stabili e durature con due imperatori, Carlo VI e Francesco Stefano di Lorena, di cui fu a partire dal 1728 il maestro di cappella di camera. Assai maggiore sia per durata sia per rilevanza intrinseca fu l'attività di musicista cesareo di Salieri, che dal 1767 al 1824 fu compositore a corte, godendo sempre dei favori dei monarchi e dell'apprezzamento del pubblico. Dopo aver ottenuto l'incarico di maestro di cappella dell'opera italiana e compositore da camera nella *Kaiserliche Hofkapelle* di Vienna, nel 1788 egli fu nominato *Kapellmeister* nella *Kaiserliche Hofkapelle* e mantenne la carica sino al 1824, con la sola breve parentesi degli anni 1791-1792 quando essa fu tenuta da un altro grande compositore italiano, Domenico Cimarosa. Salieri è divenuto dopo la morte, specialmente grazie ad una mistificatoria cinematografia, un musicista invidioso di Mozart, mentre nella realtà fu suo amico ed ebbe una carriera e fama (in vita) superiori a quelle del Divino. Esisteva una rivalità fra musica italiana e musica tedesca, in cui la prima però vantava la preminenza specialmente nel ceto nobiliare che formava la parte eletta socialmente e culturalmente degli spettatori. Il kaiser Giuseppe II, nonostante le sue tendenze germanizzanti nell'ordinamento statale, mantenne e rafforzò l'egemonia dell'opera italiana, addirittura sciogliendo la compagnia dell'opera tedesca anche perché i gusti del pubblico prediligevano di gran lunga gli italiani come compositori e cantanti. Fra il 22 aprile 1783 e il 25 gennaio 1790, il *Burgtheater* di Vienna propose solo due opere di Mozart, con 35 rappresentazioni totali, rispetto alle otto ciascuno di Cimarosa (124 rappresentazioni) e Salieri (138 rappresentazioni) ed alle undici di Paisiello (con 166 rappresentazioni). Sarebbe superfluo ricordare poi che le opere più celebri di Mozart sono quelle della trilogia il cui librettista fu il famoso Lorenzo Da Ponte (originario di Cenedo, oggi Vittorio Veneto).



L'orologio astronomico a Praga.

to), ovviamente scritte in italiano: *Le nozze di Figaro*, *Don Giovanni*, *Così fan tutte*. Il professor Da Ponte nella sua straordinaria carriera intellettuale, che toccò anche Londra e New York, svolse un'intensa attività da librettista nel Sacro Romano Impero, specie nel triangolo Vienna-Dresda-Praga.

Anche a Praga

Difatti anche l'altro maggiore centro culturale degli Asburgo nell'era moderna, la capitale del regno di Boemia ossia Praga, fu fortemente italianizzante. Furono molte decine i casati nobiliari di origine italiana che presero domicilio in alcuni loro rami a Praga, quali Belcredi, Collalto, Colloredo, Magnis, Millesimo, Morzin, Piccolomini ed altri ancora. Questi ceppi aristocratici provenienti dall'Italia e trapiantati in Europa centrale avevano loro dimore anche a Vienna e conservavano i legami con la patria d'origine. Queste famiglie per edificare le loro abitazioni gentilizie e per il proprio



Praga.

servizio fecero arrivare dall'Italia architetti ed artigiani, portando alla formazione nella città praghese d'una folta colonia d'italiani, con una loro chiesa ed un loro ospedale dinanzi ad una grande piazza chiamata appunto 'italiana' anche in lingua ceca. L'opera a Praga fu dalla sua comparsa nel 1724 sino al 1807 principalmente, se non quasi esclusivamente, italiana: le opere rappresentate provenivano in prevalenza da Venezia, Milano e Napoli; gli impresari teatrali furono per lo più italiani, quale Giovanni Battista Locatelli; vi furono compositori italiani attivi per qualche tempo nella capitale boema, come il fiorentino Giovanni Marco Rutini. Poi vi furono com'è ovvio molti cantanti, il cui elenco sarebbe interminabile, per cui bastino pochi nomi: i già citati Antonio Cesti, Draghi e Vismarri; il pistoiese Atto Melani (1626-1714), assieme cantante, diplomatico e spia; il celeberrimo Farnelli, pseudonimo di Carlo Broschi (1705-

1782), che si esibì anche a Vienna; un altro castrato, Gaetano Guadagni (1725-1792), nella cui lunga e acclamata carriera internazionale acquistò particolare notorietà per aver interpretato il ruolo di Orfeo nella prima versione dell'opera *Orfeo ed Euridice* di Christoph Willibald Gluck, che debuttò proprio a Vienna nel 1762.

Nell'era moderna

Sarebbe impossibile in questa sede anche soltanto sintetizzare la storia dell'italianismo nella *Habsburgermonarchie* dell'era moderna, tanto fu lunga e profonda. Il suo declino avvenne gradualmente. Già durante il regno di Giuseppe II d'Asburgo (1765-1790) vi fu una parziale germanizzazione nell'apparato governativo ed amministrativo. Seguirono poi nel 1806 la soppressione del Sacro Romano Impero che almeno for-



Vienna.

malmente rivendicava la continuità diretta con l'*imperium romanum*, la fondazione di un vero e proprio stato austriaco prima inesistente (i possessi ereditari del casato erano un'unione dinastica), la progressiva nazionalizzazione dell'aristocrazia mitte-

leuropea fedele agli Asburgo, l'estensione a gran parte d'Italia d'un dominio diretto di tipo coloniale. Tutto ciò ebbe effetti esiziali per l'italianismo nei territori imperiali, che in poche generazioni decadde irreparabilmente.

Date il vostro contributo affinché questa pubblicazione continui

I versamenti, intestati alla Lega Nazionale, si possono effettuare presso:

- Credit Agricole FriulAdria via Mazzini, 7 - Trieste
IBAN: IT18U0623002207000015106262
- Unicredit Banca Piazza della Borsa, 9 - Trieste
IBAN: IT79C0200802230000018860787
- Intesa San Paolo Piazza Repubblica 2 - Trieste
IBAN: IT14B0306909606100000136155

Antonio Santin e il trattato di Osimo

Il Convegno, tenutosi nella Sala Maggiore della Camera di Commercio, a cura della Lega Nazionale, è stato certamente l'evento centrale delle manifestazioni celebrative del 50° del Trattato di Osimo.

Il tutto sia per l'autorevolezza degli interventi che per la risposta, veramente eccezionale, del pubblico: è stata la conferma di come il "tema Osimo" abbia ancora un forte richiamo nell'animo dei Triestini (e degli Istriani).

Tra le diverse relazioni quella di Mons. Malnati ha avuto un ruolo rilevante, perché ha proposto il rapporto con quel Trattato di Mons. Antonio Santin, prima Vescovo di Trieste e Capodistria, poi Vescovo Emerito della Cattedra di San Giusto.

Proponiamo questo intervento, come anticipazione sulla pubblicazione integrale degli Atti del Convegno (che si auguriamo possa avvenire a breve).

Ettore Malnati



Il Convegno, tenutosi nella Sala Maggiore della Camera di Commercio, a cura della Lega Nazionale, è stato certamente l'evento centrale delle manifestazioni celebrative del 50° del Trattato di Osimo. Il tutto sia per l'autorevolezza degli interventi che per la risposta, veramente eccezionale, del pubblico: è stata la conferma di come il "tema Osimo" abbia ancora un forte richiamo nell'animo dei Triestini (e degli Istriani).

Tra le diverse relazioni quella di Mons. Malnati ha avuto un ruolo rilevante, perché

ha proposto il rapporto con quel Trattato di Mons. Antonio Santin, prima Vescovo di Trieste e Capodistria, poi Vescovo Emerito della Cattedra di San Giusto.

Proponiamo questo intervento, come anticipazione sulla pubblicazione integrale degli Atti del Convegno (che si auguriamo possa avvenire a breve).

Il rapporto tra la cittadinanza e il Palazzo

Richiamare quel 10 novembre 1975 qui a Trieste non è certo un fatto insignificante e neppure un mero ricordare quel clima divisi-

vo che ha generato perplessità e sfiducia nei confronti del modo di procedere della politica nazionale ed anche locale.

Il trattato di Osimo fu e resta un qualcosa che ha destabilizzato a Trieste il rapporto tra la cittadinanza e il “palazzo della politica”.

Alla notizia di questo accordo bilaterale sottoscritto nella cittadina delle Marche tra il ministro italiano Rumor e il ministro della Repubblica di Jugoslavia, Minic, la Trieste politica si divise e si sentì disorientata e scavalcata. La maggioranza si schierò a favore di Osimo, ma all'interno del Partito socialista e dei liberali si staccarono due esponenti che “dissentivano” dall'appoggio delle Segreterie nazionali e erano, per i socialisti, il vice sindaco Giurcin e il liberale Franzutti.

Da lì poi la città di Trieste si mobilitò per porsi in antitesi alla logica dei vecchi partiti con le 65000 firme consegnate al Parlamento perché questo ne discutesse. Quindi nasce la Lista per Trieste che alle elezioni alla guida di Cecovini, liberale, e di Gambassini, socialista, ottenne il 30%.

La Zona B era sovranità italiana

Il Trattato di Osimo non “cadde” improvviso, ma fu prospettato ed auspicato da più ambiti della politica nazionale e locale con interessamenti internazionali.

Santin aveva scritto a De Gasperi e ai “Grandi” sia francesi che inglesi per la Conferenza di pace di Parigi del 1947, chiedendo che non cedessero la sovranità italiana su quelle Zone (del cosiddetto Territorio Libero) governate poi militarmente dagli Anglo – Americani dal '45 al '54, lasciando ad altri momenti la determinazione del Confine orientale con una valutazione democratica attraverso l'iter parlamentare.

Anche il Memorandum di Londra nel 1954, non modificò la sovranità italiana della Zona B. Nel giorno del ritorno all'Italia a Trieste nel 1954, il vescovo Santin nell'o-



Monsignor Santin.

melia a S. Giusto, davanti al Presidente della Repubblica Luigi Einaudi, sottolineò che la gioia per il ritorno di Trieste all'Italia era incompleta a motivo del persistente distacco di quei territori dell'Istria, dove l'Amministrazione era affidata ad un regime come quello della Jugoslavia di Tito, dove la dignità delle persone era minacciata dal ricordo delle foibe e delle incursioni notturne dalla Polizia segreta (OZNA).

Questa sovranità italiana era speranza giuridica che doveva essere ancora definita.

Non corrispondeva a verità che la sorte della Zona B fosse già decisa dal Trattato di Parigi (1947).

I Contenuti infatti avevano lasciato un'apertura per la regolamentazione del cosiddetto Confine orientale ai due stati: Italia e Jugoslavia.

Durante quegli anni sorsero comitati in difesa della sovranità italiana della Zona B e anche posizioni di alcune frange di certi partiti (come DC e PCI) che ritenevano opportuno fare in modo che si creasse l'opinione di



una soluzione circa la questione del Confine orientale.

Santin fu sempre attento che il Ministero degli Esteri italiano tenesse le antenne ben allertate su come la sovranità italiana fosse veramente tutelata per le persone e il territorio della Zona B, infatti più volte il Ministero degli Esteri intervenne per il rispetto da parte della Jugoslavia di Tito di questa sovranità.

Le dimissioni respinte di Santin

Santin presentò a 75 anni le dimissioni dalle diocesi di Trieste e Capodistria per limiti di età, dimissioni che furono respinte da Paolo VI che gli chiese di rimanere fino all'età di 80 anni se la salute glielo avesse permesso.

Questa decisione di Paolo VI non piacque ad alcuni della politica locale che volevano sgravarsi del "problema" auspicando la cessione della sovranità italiana della Zona B alla Jugoslavia di Tito e quindi vedevano in Santin un ostacolo ai loro progetti.

Da più parti questa "pressione" da Trieste venne fatta a livello internazionale con ovviamente la sottolineatura quale scelta coadiuvante per risolvere in modo unilaterale la questione del Confine orientale.

Gli interventi su Moro e Paolo VI

Nel 1964 Santin, quale vescovo di Trieste e Capodistria, mise in guardia l'on. Moro che doveva ricevere il presidente Tito, affinché tenesse ben presente la tutela della libertà religiosa della Zona B di cui la Jugoslavia aveva l'amministrazione, ricordando che in quella Zona la sovranità era dell'Italia.

Da quell'incontro l'on. Moro sembra avesse ottenuto la garanzia di una maggior attenzione nei confronti delle Comunità religiose. Da parte sua Moro assicurò Tito che avrebbe seguito la questione del Confi-

ne orientale non mortificando le attese della Jugoslavia.

Dopo la visita del presidente Saragat a Belgrado nel 1969 sempre più tra le Comunità degli Esuli temeva per la Zona B una soluzione favorevole alla Jugoslavia senza nessuna contropartita per l'Italia, soprattutto dopo il conferimento al presidente Tito dell'onorificenza del titolo di Cavaliere di gran croce dell'Ordine al merito della Repubblica, concessa dalla Stato italiano nel 1970.

Il 24 novembre 1971 Tito fu ricevuto in Vaticano da Paolo VI quale capo di Stato. Mons. Santin fece pervenire al Segretario particolare del Pontefice, mons. Pasquale Macchi, una relazione dove sottolineava la situazione religiosa e socio – politica nella Zona B, condivisa con mons. Mario Cagna, primo Nunzio della Santa Sede in Jugoslavia e allora Nunzio in Austria. Santin chiese anche che la Santa Sede non sottovalutasse la situazione precaria della Zona B, pur sottolineando che in quel periodo si intravedeva un miglioramento di rapporti tra la popolazione e il Governo di Tito, rispetto alla situazione delle Comunità cattoliche negli altri Paesi dell'est. Santin ricordò inoltre il problema dell'esodo e dei profughi.

Nel maggio 1975 accompagnai mons. Santin in Canada per degli incontri sia a Montreal che a Toronto con le Comunità degli Esuli dall'Istria di lingua italiana, slvena e croata. Qui con il nunzio mons. Del Mestri, originario di Gorizia, venne organizzato un incontro riservato con tre membri delle Nazioni Unite, dove si parlò della situazione della Zona B, e da loro si seppe che avevano percepito che vi erano tra Jugoslavia e Italia delle trattative per una normalizzazione della Zona B.

Santin volle mettersi in contatto con la segreteria di Andreotti, e con mons. Casaroli per un incontro al nostro ritorno a Roma. Da Andreotti Santin ebbe l'assicurazione che a breve non vi era alcun progetto tra Italia e



Jugoslavia per la Zona B; mentre Casaroli gli disse che vi era un certo movimento tra Italia e Jugoslavia per la nostra questione.

28 giugno 1975 : accettate le dimissioni

Il 28 giugno 1975 vennero accettate le dimissioni dell'arcivescovo mons. Antonio Santin per raggiunti i limiti di età da Vescovo di Trieste e Capodistria.

Per la situazione della Zona B nulla trappelò fino al 10 novembre.

Poi si seppe che l'on. Moro, presidente del Consiglio del tempo, per la questione della Zona B aveva sottratto la competenza al Ministero degli Esteri affidandola al Ministero del Commercio Estero nella persona di Eugenio Carbone, il quale preparò le clausole del trattato di Osimo.

Appresa la decisione della firma del Trattato di Osimo, Santin chiese di aver copia conforme dello stesso. Scrisse alla Presidenza del Consiglio presentando la sua amarezza e facendo delle serie osservazioni, ormai a

cosa fatta, purtroppo, sulla questione anche dell'industria sul Carso, dove la manodopera di Trieste risultava svantaggiata nei confronti di quella jugoslava e deplorava il metodo e il merito di questo Trattato "piovuto dall'alto" e incurante di ogni criterio democratico, a partire dalla mancata consultazione del Parlamento circa la cessione della sovranità di un territorio della repubblica italiana.

L'imponente civico dissenso

Con l'arcivescovo Santin decidemmo di partecipare in Piazza Unità all'imponente manifestazione di dissenso civico.

La sua preoccupazione fu quella certo di calmare gli animi, ma nello stesso tempo sostenere la decisione di persone attente alla vita democratica ed economico – sociale al fine di cogliere l'affronto fatto dalla partitocrazia di governo e creare una classe politicamente nuova e libera da ideologie che si mettesse a servizio del bene comune in uno stile democratico di ascolto e di tutela del diritto.



Legna Nazionale

Via Donota, 2 - 34121 Trieste
 Tel./Fax 040 365343
 e-mail: info@leganazionale.it
 web: www.leganazionale.it